

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2022

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Microcosmi e globalizzazioni*
*Bonefro: esempio di un microcosmo tra i rischi di dispersione
definitiva nell'attuale globalizzazione¹*

di Adam Vaccaro

I - Introduzione

Bonefro? Cos'è, dov'è? È uno dei tanti posti magici di un'Italia poco nota agli Italiani, piccolo paese di una regione, il Molise, che va dal breve litorale adriatico fino alle alture di Campitello Matese. Al distratto e al superficiale l'area può apparire priva di motivi di spiccato interesse. Folco Quilici, che vi ha girato un documentario, l'ha definita "un'oasi nel tempo", cogliendo sicuramente un aspetto del fascino discreto di questi luoghi. Il rifiuto dell'appariscenza e dell'invasività, tratti insieme dell'orografia e dell'identità di chi vi abita da millenni: curve ondulate e contenute che si susseguono e cullano l'occhio, fino a suggerire un senso di infinito leopardiano. Che non incombe, cioè, e non spaventa; e aiuta anzi a recuperare una misura e una compostezza, suggerite dalla finitezza calda e accogliente del territorio.

Non mancano ovviamente, anche qui, le follie cementizie degli ultimi decenni; evidenti nei centri più grossi e sul breve litorale, che va da Vasto (ultimo centro abruzzese) fino all'inizio del promontorio del Gargano. Termoli (antico borgo marinaro) è ormai diventato il più vasto aggregato residenziale e vacanziero della costa, con forme di devastazione del territorio che tendono, qui come in altre parti d'Italia, all'affollato e al caotico. Diventano, anche per questi aspetti, interessanti alternative i paesi posti all'interno.

Bonefro è uno di questi. A circa quaranta chilometri da Termoli, potrebbe essere raggiungibile in una ventina di minuti, se solo fosse stata completata una strada con lavori in corso da decenni. Uno dei mille esempi di una politica ignobile che, a livello nazionale e locale, ha praticato soprattutto mercato clientelare e arricchimento personale. Il risultato è, ad esempio, un'opera come la superstrada della Valle del Biferno, che (negli anni settanta) ha realizzato sì un collegamento veloce tra Termoli e Campobasso, ma correndo come un serpente di cemento lungo il fondovalle lascia collegati in modo del tutto insoddisfacente decine di paesi. Un percorso alternativo avrebbe probabilmente evitato gli insensati trampoli di cemento che servono a guardare il laghetto artificiale del Liscione, che lo stesso Quilici ha dovuto omaggiare per contratto e che sono sicuramente serviti ad alimentare fatture ai cementieri e (forse) tangenti ai politici.

Ma, quale che sarà la condizione viaria, rimarrà fondamentale – per Bonefro e ogni altro nucleo con una storia antica alle spalle e una condizione di marginalità nel presente – cercare di fare, nell'attuale

mare e frullatore globalizzante, i conti con se stessi e il proprio specifico modo di essere. La condizione di marginalità difficilmente potrà essere cambiata, ma potrà essere ridotta, addirittura trasformata in valore. Il che renderà ancora più acuto il problema culturale di un'acquisizione di coscienza critica della propria specificità e i suoi caratteri, rispetto alle grandi epoche storiche che si è trovata ad attraversare.

È stato questo l'obiettivo che ha fatto avviare tra il 1998 e il 2004 l'associazione culturale "La Casa Bonefrana", con un corrispettivo periodico e uno Statuto che dichiarava di voler: "favorire la circolazione di informazioni riguardanti la vita dei Bonefrani, residenti in paese e fuori, sia in Italia che all'Estero"; "raccogliere ricerche, riflessioni, documenti e quant'altro, riguardanti attività" o "modalità tipiche, tali da giustificare l'ipotesi di una identità bonefrana"; e ricomporre così "una più organica memoria collettiva" al fine di far acquisire maggiori "capacità, individuali e collettive, di affrontare i problemi socioculturali ed economici del futuro". La somma di carenze oggettive e soggettive (vedi in proposito qualche accenno nelle *Considerazioni finali* di questo scritto)² ha fatto arenare l'ambizioso tentativo, che è comunque riuscito a pubblicare alcuni numeri del periodico suddetto con significative riflessioni, testimonianze e memorie. Procedendo su tale linea, proponiamo qui alcuni approfondimenti, occupandoci di tre grandi periodi: le origini e il periodo romano, la fondazione e il periodo longobardo, l'arco degli ultimi cinquant'anni.

[...]

III - Dalla protostoria al periodo romano

Per lo sviluppo delle riflessioni che seguono, trarremo ampie sollecitazioni dalle tracce e dai qualificati contributi forniti dal libro "Binifero, una storia millenaria" (edito in proprio, Milano 1999, in seguito BM), di Michele Colabella, studioso locale che ha dedicato diversi testi alle fasi storiche succedutesi nell'area bonefrana, prima e dopo la fondazione del paese. Il testo – composito, tra storia millenaria e tradizioni popolari dei secoli più recenti³ – è notevole per l'insieme di elementi, notizie e deduzioni, riguardanti il lungo arco di una storia minima di quasi tremila anni⁴. Nei primi tre capitoli del libro troviamo, fra l'altro, preziosi documenti originali: un *diploma di donazione del 1049*, che consente di collocare, per la prima volta e con una certa precisione, ad almeno mille anni fa l'*incastellamento* (e con esso la nascita del paese) da parte dei Longobardi; un *Capitolato* e due *transazioni* relativi ai secoli XVII e XVIII (Cap. II), più tutta la documentazione (Cap. III) dedicata al periodo (XVIII sec.) *sotto il segno* del vescovo di Larino Giovanni Tria.

A cominciare dal periodo relativo ai primi insediamenti (X-VIII sec. a.C.), il volume offre una catalogazione completa dei contributi finora dati alla ricomposizione di uno scenario così nebuloso e

lontano. Il territorio relativo all'agro bonefrano è collocato all'interno del triangolo costituito dai torrenti Cigno e Tona (che formano una sorta di vertice verso nord-ovest) e dal fiume Fortore (che forma una base inclinata da sud-ovest a nord-est). In corrispondenza del vertice nord-ovest si trovava, nell'epoca romana, *Gereonium* (Gerione, di cui ora ci sono solo resti); e poco oltre si collocava *Larinum* (l'attuale Larino). Tutta l'area era poi attraversata dal tratturo Celano-Foggia e, sempre in epoca romana, da una strada detta *Larinense*, di cui si sono perse le tracce.

Tracce invece dei primi insediamenti umani nell'area risalgono fino al X secolo a.C.; e le stesse tracce indicano una indubbia prevalenza etnico-culturale sannitica. Le deduzioni sono derivate, ad esempio, da una prevalenza di statuine del culto di Ercole, tipico dei Sanniti, rispetto a statuine di Athena, riconducibile all'iconografia di culto dei Dauni; da caratteri inscrittori in lingua osca (sannita) su lapidi, tavole (vedi quella *di Agnone*) (MB, p. 30), strumenti e monete. Ma "la prova decisiva" (MB, p. 23) più determinante è stata la pratica del rituale funerario, con camere tombali che prevedevano la postura distesa del cadavere, e non accucciata come era presso i Dauni – come sempre è il rapporto con la morte che rivela di più la vita e l'identità di chi la incarna. Il rilevamento di queste tracce archeologiche, relative non solo alla ristretta area indicata, ma a tutta la provincia di Campobasso e all'intero Molise, è dovuto come si accennava a parecchi studiosi. I quali hanno rinvenuto e catalogato oggetti risalenti fino alle età del ferro e del bronzo, e testimoniando il lungo processo di acquisizione di una stabile *padronanza del territorio*⁵.

Seguendo allora anche noi tali tracce, possiamo dire che il processo di insediamento avvenne per opera di gruppi di Sanniti, i quali hanno continuato a espandere il proprio territorio fino all'incontro-scontro con il movimento espansivo dei Romani. Con questi ultimi lo scontro era ineluttabile: due culture e due concezioni dell'organizzazione sociale, amministrativa e militare. Da un lato i Romani, con una guida centralizzata e imperiale del movimento espansivo e della struttura statale; dall'altro i Sanniti, che affidavano la propria espansione a un movimento migratorio spontaneo, non governato da un centro, ma da ogni gruppo sulla base delle elementari sollecitazioni dettate dalla capacità di sostentamento del territorio già occupato. Il mezzo era il rito arcaico del *ver sacrum* o "primavera sacra", con cui alcuni componenti di una comunità venivano spinti "a cercare nuove sedi sotto la guida di un animale sacro" (BM, p. 23): ne derivava, nel bene e nel male, un movimento non coordinato, di tipo anarchico, con forme di autogoverno dei vari gruppi, raccordati agli altri in una sorta di primordiale rapporto federativo.

È stata questa modalità irradiante a creare presumibilmente nel tempo – da una partenza unica comunemente attribuita all'area umbro-sabina e nord-picena – ben cinque gruppi di Sanniti: Caudini, Irpini, Pentri, Carricini e Frentani⁶. Tuttavia, riguardo ai Frentani si sono manifestate, tra gli studiosi, diversità di opinioni. Già tra Plinio e Strabone sono rilevabili discordanze, con il primo che tende a

escludere e il secondo che invece ne riconosce, l'appartenenza ai Sanniti. Sopra abbiamo parlato di indubbia prevalenza di reperti attestanti alfabeto, culti e riti, comuni a tutti i Sanniti. Qual è stata allora la causa delle incertezze, antiche e recenti, relative ai Frentani? Il fatto è che, prima di tutto, lungo il versante adriatico il territorio frentano raggiungeva la linea estrema della frontiera verso sud dell'area sannitica. Poi, dopo le tre lunghe guerre con i Romani (durate ben 57 anni, dal 347 al 290 a.C.), le cose si sono ulteriormente complicate.

I Frentani furono i primi a essere sconfitti (nel 319 a.C.), e a chiedere (nel 304 a.C.) la pace separata con un patto di fedeltà e alleanza [...] con Roma (MB, p. 24). Come può essere letto questo fatto, come segno di diversità dei Frentani rispetto agli altri gruppi sanniti? o come successo della strategia militare romana, applicata all'anello più debole della catena avversaria? come senso prammatico comune a tutti i gruppi sanniti, o come segno specifico di inaffidabilità e minore coesione dei Frentani rispetto agli altri gruppi? Gli storici migliori sanno che il loro sapere resiste a ogni tentativo di collocarlo tra le scienze esatte, come esso proceda in una progressione senza fine, capace sì di scartare per sempre alcune ipotesi, mai però riuscendo (per fortuna) a eliminare la ricchezza della sua problematicità priva di risposte definitive. Ma, riguardo ai Frentani, i riscontri di lungo periodo tendono a smentire (come vedremo) le ipotesi di una loro prammaticità levantina o di un opportunismo svincolato dall'origine sannita.

Ad ogni modo, dopo il *patto di pace e alleanza* con Roma, *Larinum* ebbe in cambio, con (in)volontaria perfida ironia, lo status di *civitas foederata* (MB, p. 32). Cioè: il sostanziale precedente rapporto federativo tra i gruppi sanniti venne *formalmente* mantenuto, persino apparentemente rafforzato – quasi come le promesse di carta, proprio sul federalismo, fatte da certi politici di oggi. In realtà si trattò di un federalismo (solo) nominale per i Sanniti, relativo o di una qualche sostanza per i latifondisti romani, che nel frattempo erano diventati i padroni dell'agro larinense. Così Roma non ebbe problemi a dare lo status di *municipium*, con anfiteatro e tutto il resto, al nuovo Centro della Bassa Frentania; tutta l'*autonomia* di quest'ultimo era quella di un pianetino messo a orbitare nell'economia della Daunia Apula, basata sulla pastorizia, e secondo una ripartizione globalizzata più confacente agli interessi dei Romani. Nessuna meraviglia se poi gli storici facessero fatica a vedere ancora *Larinum* come *dei Frentani*, e la vedessero invece più facilmente come città dell'*Apulia*. Gli stessi fatti possono essere letti in modo del tutto opposto. Ad esempio, i Romani fecero di tutto per far perdere l'identità al popolo insistente sull'area in cui poi nacque Bonefro; si potrebbe anche dire – con un'enfasi intinta in un veleno preconcepito – che fecero di tutto per imbastardirlo. Ma si potrebbe anche dire che li fecero uscire dalla protostoria e dall'animalità, per *internazionalizzarli* e renderli moderni; "*internazionalità*, comprovata dall'uso di tre alfabeti, l'osco, il greco e il latino" e "*strettamente correlata all'indipendenza politica*", come sottolinea Adriano La Regina (MB, p. 34),

favorendo scambi e incroci con altre etnie e culture, che poi – rappresentate dalla Daunia Apula – erano lì a due passi.

Del resto, c'era quella sorta di *autostrada del sole*, quale era allora il tratturo Celano-Foggia, un'arteria di intensi scambi di oggetti. Ma questi non sempre vengono traslati insieme alle culture: quanti oggetti dell'artigianato africano (o filippino, cinese, mediorientale, giapponese) sono nelle case europee, solo per esotismo e nient'altro. Per cui ci andrei cauto ad accettare l'affermazione di Elena Antonacci Sanpaolo, la quale rovescia la tesi precedente fino a sostenere che “attraverso il tratturo si deve essere realizzata la sannitizzazione di *Tiati* – osco di *Teanum Apulum*” (MB, p. 33). Io credo che non si possa parlare né di *sannitizzazione* dell'Apulia, né di *daunizzazione*, neppure limitata all'area larinense, della Frentania. Certo, con gli scambi ci furono reciproche influenze, ma penso siano state parziali e a macchie di leopardo. Lo stesso Cesare, nel *Bellum civile* dicendo: “*per fines Marrucinatorum Frentanorum Larinatum in Apuliam pervenit*” (MB, p. 34) [...] distingueva ancora, almeno in senso geografico, Larino dall'Apulia. Mi pare perciò lucida la notazione di Gianfranco De Benedettis, che fa derivare dal patto di pace e alleanza del 304 a.C. lo “spostamento dell'asse economico e culturale di *Larinum* verso il sud” (MB, p. 34); col che si sviluppò una tale “comunanza di interessi” che fece sempre più diventare *Larino città dei Dauni*, come annota Stefano Bizantino nel VI secolo d.C. (MB, p. 32). Ma è questa una tesi da assumere come completamente vera e definitiva?

I Romani avevano capito, pur vincendo, la pericolosità dei Sanniti. Questi erano stati sopraffatti da una macchina da guerra e da una cultura più avanzate ed efficienti, ma avevano dimostrato una incredibile resistenza, non solo militare, al loro assorbimento nella cultura e nel modello statale romano. I Sanniti erano come un tessuto a larghe maglie con buchi e concentrazioni di nuclei, relativamente coordinati e organizzati tra loro. Dov'era dunque la fonte di una resistenza così pervicace? Credo stesse nell'esperienza quotidiana di una vita abbastanza povera di mezzi, ma ricca di autonomia; la prospettiva con i Romani era invece l'indubbio asservimento a un potere estraneo. Queste ed altre considerazioni mi spingono a sintetizzare l'anima e la cultura sannite nell'ossimoro di un'arcaica modernità, espressa in forme (vedi reperti di statuette di culto, di vasellame d'uso o ornamentale, o certe modalità inscrittive) di raffinato barbarismo.

Il modello romano alla fine ebbe comunque la meglio, dimostrando di essere in ogni caso più efficace e superiore nella sua logica imperiale di divisione e distruzione. Applicando tale logica, nel corso dei due secoli successivi alle tre guerre, il territorio sannita (con le sue genti) venne saccheggiato, confiscato, diviso, comprato e anche reinventato (quanto alla sua utilizzazione) dai Romani; i quali con la brutalità e l'acume economico-politico del loro modello non stettero a guardare etnie e precedenti colture o destinazioni territoriali. Guardarono alle esigenze della loro globalizzazione – la

quale implica sempre una forma di impero. Perciò di cinque aree sannitiche ne fecero tre, dividendo chi voleva stare unito e unendo chi voleva restare separato: delle colture agricole fecero pascoli, rispetto ai quali i latifondisti e coloni romani (che nel frattempo si erano appropriati dei terreni) ne guadagnavano in facilità di gestione, raccordo con i territori della Daunia settentrionale, e più affari con la capitale – che chiedeva montagne di filati, sia per le inesauribili esigenze dell'esercito che per le raffinate vesti del lusso patrizio... insomma un bel mercato, che raccordava dominio e soldi.

Entro tale quadro *Larinum* fu scelto e sviluppato dai Romani come bastione e centro di diffusione della propria cultura, intesa non in senso libresco, ma come complesso di modalità d'essere e di rapportarsi tra i soggetti di una comunità, comprensivo quindi delle relazioni di carattere economico. Lo status di autonomia del comprensorio larinense non fu certo istituito per magnanimità o per una improvvisa conversione romana alla cultura di un'organizzazione federale. Si potrebbe dire che l'obiettivo dei Romani era...diviso in due. Verso l'area larinense, era quello di un suo assorbimento nella cultura e nell'economia romanizzate del sud e della *Daunia Apula*; mentre, rispetto al nord sannita, consisteva in un'irradiazione di inviti a seguire un esempio foriero di vantaggi e privilegi. Tuttavia i Sanniti potevano essere rozzi, ma non fessi.

Gli alleati di Roma [...] erano sempre subordinati e tenuti in un limbo di seconda linea: in una perenne lista in attesa di diventare cittadini romani, con pienezza cioè di diritti e di possibilità di partecipare allo stesso grado di distribuzione della ricchezza sociale. La corda tesa per quasi trecento anni (dopo le prime tre guerre dal 347 al 290 a.C.) alla fine si spezzò, provocando una vasta insurrezione che coinvolse tutta l'area centromeridionale e vide (dal 91 all'89 a.C.) combattere di nuovo assieme tutti i gruppi sanniti, compresi i Frentani! Nel corso di tali scontri la rilevanza municipale e l'*internazionalità* di *Larinum* non commosse né esaltò troppo: la città venne devastata come segno di un potere estraneo, mentre i Romani presenti nelle zone coinvolte, come rappresentanti di quel potere, furono oggetto di violenze e massacri.

Roma reagì a sua volta con ferocia, con stermini di massa e vere e proprie *pulizie etniche* da parte di Silla, che secondo Strabone decretava: “per i Romani non ci sarà pace né sicurezza, finché i Sanniti saranno una comunità”. E l'imperatore Augusto, tra il 9 e il 14 d.C., si mosse secondo tale principio informatore, dividendo e rimescolando in tre *regiones* le comunità sannitiche, facendo in modo che il *Samnium* come entità geografica e sociale non dovesse “più esistere” – V.A. Sirago (MB, p. 46).

Note

* Cfr. A. Vaccaro, *Identità Bonefrana*. Premessa di V. Guarracino. Postfazione di A. D'ambrosio, Di Felice Edizioni, 2020, pp. 33; 35-40. (ndr)

¹ La presente è una versione più sintetica e aggiornata del testo pubblicato sulla rivista “Miscellanea – Periodico di arte cultura e problemi sociali”, Lancusi (Salerno), Anno XIV, NN. 3 e 4, maggio-agosto 2000.

² Purtroppo, a queste carenze si è aggiunto l'evento drammatico del terremoto del 2002.

³ Ci riferiamo ai caratteri delle sue parti: da quello specialistico dei primi tre capitoli (che trattano dalla protostoria al XXVIII secolo) all'impronta divulgativa e cronachistica del quarto capitolo, frutto del desiderio dell'Autore-editore di fornire una sorta di variegata *strenna* in occasione del 950esimo anniversario del *diploma di donazione* del 1049.

⁴ Questo libro si coniugava dunque agli scopi indicati nello statuto de *La Casa Bonefrana*; e questo scritto ne vuole dare testimonianza sviluppando i temi da me toccati anche nel corso della presentazione pubblica (tenuta a Bonefro il 13 agosto 1999, insieme ad A. De Niro, G. De Benedittis ed altri studiosi), alla quale ho partecipato anche come promotore ed esponente, al pari dell'Autore, dell'Associazione culturale bonefrana.

⁵ Il riferimento è a *La padronanza del territorio. Secoli X-VIII a.C.*, in *SAMNIUM, Archeologia del Molise – BI-MI*, p. 9 – di Angela De Niro, tra gli archeologi che, seguendo con passione di segugio ogni traccia (oggettistica, cimeli funerari e resti di insediamenti), hanno contribuito all'arricchimento e alla ricostruzione del quadro complessivo. Tra gli altri studiosi che, oltre allo stesso Colabella, hanno dato contributi consistenti, qui ci limitiamo a citare per brevità: Napoleone Stelluti (*Epigrafi di Larino e della Bassa Frentania*, Campobasso 1997) ed Eugenio De Felice (*Larinum*, Firenze 1994).

⁶ Sull'argomento specifico: Gianluca Tagliamonte, *I Sanniti, Caudini, Pentri, Carricini, Frentani*, Longanesi, Milano 1996.